Antonino Carabellò

Rec. a: A. Peratoner, ***Della stessa sostanza del Padre. Il Concilio di Nicea e il nostro Credo*****,** Il Pozzo di Giacobbe, Trapani, 2025

Tra le tante iniziative convegnistiche ed editoriali poste in essere in occasione del XVII Centenario del Concilio di Nicea, un posto di primo piano spetta senza dubbio al significativo libro di Alberto Peratoner *DELLA STESSA SOSTANZA DEL PADRE. Il Concilio di Nicea e il nostro Credo*. Il testo ricostruisce in modo lineare e con un linguaggio chiaro, eppure criticamente e con puntuale e accorto riferimento alle fonti disponibili, sia le premesse e le condizioni storiche e politiche del primo Concilio ecumenico, sia le sue deliberazioni e le sue conseguenze. Il suo intento specifico, comunque, è di ritrovare i fondamenti della fede in quell'esperienza cruciale della Chiesa antica, che anche nel nostro tempo ispira profonde riflessioni e fa sentire i suoi benefici effetti presso tutti i credenti, occidentali e orientali, cattolici e non. Il Simbolo solennemente proclamato a Nicea definisce l'essenza peculiare del cristianesimo - quale fede in Gesù Cristo, Signore, Figlio e rivelatore del Padre - e, integrato con la deliberazione del successivo Concilio di Costantinopoli (che, nel 381, estende l'articolo relativo allo Spirito Santo e aggiunge gli articoli ecclesiologico, sacramentale ed escatologico), viene ancora oggi recitato a Messa come professione di fede o Credo.

A Nicea, i vescovi convergono per ritrovare l'unità di fede. Viene così definitivamente messo a punto e lasciato in eredità il metodo della sinodalità o, meglio, la sinodalità come forma di vita e di organizzazione della Chiesa, ispirata allo spirito di servizio e di carità, che non ha niente a che fare con la collegialità propria delle istituzioni politiche e sociali, la quale si esprime, infine, in deliberazioni adottate in base al principio di maggioranza. Nicea, tuttavia, evidenzia Peratoner, è soltanto il punto di arrivo di un lento processo di esercizio sinodale della ministerialità ecclesiastica. Da sempre, infatti, la Chiesa ha vissuto di sinodalità, da sempre i suoi membri hanno cercato di camminare insieme nell'unità, come membri dell'unico corpo mistico di Cristo che si affidano alla guida dello Spirito Santo. Ne costituisce il prototipo, l'adunanza di apostoli e anziani tenutasi a Gerusalemme e descritta negli *Atti degli apostoli*. L'assemblea è chiamata a decidere in merito all'opportunità, ai fini della salvezza, di estendere le prescrizioni giudaiche, in particolare l'obbligo della circoncisione, ai convertiti dal paganesimo. Dopo una grande discussione, i partecipanti deliberano, come pare bene allo Spirito Santo e a loro, e comunicano la loro decisione ai fratelli delle comunità interessate mediante una lettera affidata a Giuda e Sila, scelti come messi da affiancare a Paolo e Barnaba, quali uomini dotati di grande autorità tra i fratelli. Gradatamente, diventa pratica comune e diffusa la convocazione di assemblee

di vescovi (sinodi o concili, che al tempo sono sinonimi) per affrontare e risolvere questioni dogmatiche e/o disciplinari. L'esigenza è di mantenere e garantire, attraverso il confronto e la condivisione, l'unità e l'unità della Chiesa, nella dottrina e nella prassi, significa unità dell'episcopato, articolandosi progressivamente il governo pastorale, sul modello della partizione amministrativa dei territori dell'impero, in province e diocesi ecclesiastiche, porzioni del popolo di Dio, affidate alla cura dei vescovi. Così, a partire dal II secolo, si tengono sinodi per stabilire se la Pasqua debba essere celebrata nella data fissa del 14 Nisan, secondo il calendario ebraico e la tradizione osservata da alcune Chiese, o di domenica quale giorno della resurrezione di Cristo, per deliberare in merito alla questione della validità del battesimo dei montanisti e di altri eretici, per decidere sulla riammissione nella Chiesa di coloro (*lapsi*) che, per paura, avevano rinnegato la fede durante le persecuzioni e che si erano poi sinceramente pentiti, per prendere posizione su quanto professato dal rigorista Novaziano o per giudicare l'eresia e l'indegnità di Paolo di Samosata. A lungo, certo, per il protrarsi delle persecuzioni anticristiane in tempi e luoghi differenti e per le difficoltà degli spostamenti tra grandi distanze, le relazioni tra le Chiese d'Oriente e d'Occidente non sono facili e i diversi concili non superano la dimensione locale o regionale. Nonostante la loro limitata dimensione, comunque, le assemblee sinodali dei vescovi hanno in sé una tendenza ad essere universali o ecumenici e a considerare valide per l'intera Chiesa le deliberazioni dottrinali e disciplinari assunte, tendenza che trova poi piena realizzazione a Nicea. Del resto, come dimostra il Concilio di Costantinopoli, svoltosi alla sola presenza di vescovi delle Chiese orientali, perché un Concilio sia qualificato esplicitamente come ecumenico e riconosciuto come tale, più che l'estensione della rappresentanza territoriale, importa l'importanza delle questioni trattate e la portata universale delle definizioni dogmatiche formulate.

Non è un caso, però, che il Concilio di Nicea, il primo Concilio formalmente qualificato ecumenico, si celebri dopo la fine delle persecuzioni e la ricostituzione dell'unità dei domini imperiali, che rendono più agevoli le comunicazioni e gli spostamenti dei vescovi delle diverse Chiese. La libera e pacifica diffusione della religione cristiana corre parallela all'ascesa di Costantino. Sconfitto Massenzio nella famosa battaglia di Ponte Milvio, Costantino, divenuto Augusto per l'occidente, e Licinio, Augusto per l'oriente, emanano nel 313 il noto Editto di Milano, un accordo con il quale danno disposizioni ai governatori delle province per l'attuazione dell'Editto di Serdica (oggi Sofia, in Bulgaria), emesso da Galerio nel 311 per proclamare la fine ufficiale delle persecuzioni dioclezianee contro i cristiani, riconoscere il cristianesimo *religio licita* (culto ammesso), disporre la restituzione dei beni confiscati alle Chiese e garantire la neutralità religiosa dello Stato. Al di là della sua conversione alla fede cristiana e del suo atteggiamento ambiguo

mantenuto per anni, Costantino si convince presto dell'importanza della religione cristiana e del suo ruolo come fondamentale elemento di coesione civile, che ne sancisce la superiorità sugli altri culti e ne legittima la cura e tutela da parte dello Stato. Così, sempre nel 313, convoca, prima a Roma e poi ad Arles, un sinodo per giudicare la posizione intransigente di Donato verso i *lapsi*, nel corso dei quali viene sancito il principio che l'efficacia dei sacramenti è perpetua ed è indipendente dalla moralità e santità di coloro che li amministrano, e, per i tumulti causati in Africa, non esita nel 316 ad emettere a Milano una sentenza di espulsione dei donatisti. Nel 324, sconfiggendo Licinio nella battaglia di Crisopoli presso Calcedonia, Costantino pone fine alla lunga guerra civile romana, ricompone ad unità l'Impero e fa cessare ogni discriminazione che il suo avversario aveva mantenuto contro i cristiani perché suoi sostenitori. E, in linea con il suo orientamento verso il cristianesimo, essendo insorta qualche anno prima una controversia sulla natura di Cristo che aveva spezzato l'unità del clero alessandrino tra fautori del vescovo Alessandro e partigiani del presbitero Ario che, per salvaguardare l'unicità e la trascendenza di Dio, sosteneva la subordinazione del Figlio come fosse una creatura, verso la fine di settembre del 324, invia ad Alessandria il vescovo Osio di Cordova con una lettera alle parti contrapposte, al fine di indurle alla riconciliazione. Ma, per la complessità della questione, la missione di Osio fallisce e la discordia si accresce ancora di più. Di seguito, Osio si porta ad Antiochia, dove un Sinodo, tra la fine di ottobre e novembre del 324, dispone la convocazione di un Concilio ad Ancira, poi sostituita come sede da Nicea, posta in una posizione strategica vicina a Bisanzio e più facilmente raggiungibile dai vescovi convocati, anche grazie al *cursus publicus* messo a disposizione dall'imperatore. È Costantino, pertanto, a volere e a convocare il Concilio di Nicea, probabilmente per il 19 giugno 325. In tale iniziativa, sottolinea Peratoner, non bisogna vedere, con la sensibilità di oggi, un'ingerenza inaccettabile del potere statale nella vita della Chiesa, che deve procedere liberamente in ambito dottrinale. Essa deve più benevolmente essere considerata come manifestazione della consapevolezza del valore civile della vita di fede cristiana ed è foriera di un evento fondamentale della storia della Chiesa. In generale, Costantino favorisce con i suoi provvedimenti l'affermazione del cristianesimo e supporta la Chiesa con la sua autorità. In particolare, a Nicea, apre il Concilio e dà la parola al vescovo seduto nel primo seggio alla sua destra, partecipa ai lavori in ascolto con il ruolo di moderatore, intervenendo soltanto per riportare la calma nei momenti di tensione e senza interferire nelle questioni dottrinali, con l'unica rilevante eccezione di avanzare, non si sa se in autonomia o su suggerimento di Osio, la proposta di introdurre nella professione di fede il termine *homooùsios*, tiene un discorso ed offre un banchetto di chiusura, saluta personalmente i vescovi offrendo a ciascuno un dono adeguato e, infine, promulga le decisioni conciliari, che con

due apposite lettere comunica anche direttamente alla Chiesa di Alessandria e alle Chiese in genere. Inoltre, stando ad una testimonianza di Eusebio di Cesarea, pare che si senta come "designato da Dio vescovo di quanti sono all'esterno". Non vi è dubbio che, ai nostri giorni, il rapporto tra il potere temporale e il potere spirituale possa e debba essere ripensato in modo che si evitino sia indebite ingerenze ed intollerabili commistioni sia gli estremi di un esasperato e sterile laicismo, e si riconosca alle differenti Chiese il diritto ad organizzarsi e gestirsi in piena autonomia nel rispetto delle leggi dello Stato, nonché la libertà di far sentire la loro voce nella società e di svolgere conseguentemente una funzione civile. Il confine tra quanto è (ed era) inammissibile e quanto è (ed era) accettabile resta in ogni caso labile, come implicitamente riconosce lo stesso Peratoner, allorché, nel descrivere sinteticamente le drammatiche e sofferte vicende seguite alla conclusione del Concilio di Nicea, accenna all'appoggio che l'imperatore Costanzo II riserva alla ripresa dell'arianesimo e che favorisce nuove persecuzioni dei vescovi antiariani.

Al centro del libro di Peratoner vi sono, in pagine dense meritevoli della massima attenzione, l'analisi e l'interpretazione del Simbolo di fede, che costituisce il cuore del Concilio di Nicea. I Padri conciliari (318 secondo la tradizione, ma le fonti sono discordanti, oscillando tra 162 e 227 nomi), convenuti da tutta Europa, dalla Libia e dall'Asia - tra cui i presbiteri Vito e Vincenzo delegati dell'anziano vescovo di Roma -, pervengono alla sua stesura in poco più di un mese (i lavori si concludono il 25 luglio giorno del ventennale dell'ascesa al trono di Costantino). Con il Simbolo, si esclude ogni forma di subordinazione del Figlio rispetto al Padre e si esprime fedelmente l'antica fede apostolica in Gesù, "il Verbo della vita", fondata su ciò che è stato udito con le orecchie, veduto con gli occhi, contemplato e toccato con le mani (1Gv 1:4). Affermando che il Figlio è *homooùsios* (dal greco ὁμοούσιος, da ὁμο/ὁμοιος, «stesso», e οὐσία, «sostanza»), consustanziale, cioè della stessa sostanza del Padre, i Padri conciliano l'unicità di Dio e la divinità del Figlio e rendono falsa ogni dottrina che abbassi il Figlio rispetto al Padre e/o consideri Gesù Cristo nato uomo e successivamente adottato o elevato da Dio quale proprio Figlio o nel momento del battesimo ricevuto da Giovanni, quando lo Spirito scende su di lui, o dopo la Resurrezione. La risoluzione della grande questione cristologica determinata dalle posizioni diversificate di Ario e di molti vescovi avviene così a Nicea mediante l'adozione dei termini filosofici οὐσία e ὁμοούσιος, quest'ultimo a lungo osteggiato perché extrabiblico e di derivazione gnostica e, come tale, passibile di essere interpretato come indicante una parte emanata e separata, e invece sapientemente curvato per esprimere e rendere intellegibile l'originaria identità sostanziale del Figlio con Dio Padre. L'interazione e l'integrazione della Rivelazione e della filosofia, evidenzia Peratoner, non devono essere ritenuti come un processo di

ellenizzazione e, quindi, di particolarizzazione della fede, per cui occorra, per riportarla alla sua purezza e alla sua universalità, procedere ad un inverso processo di deellenizzazione. Il rapporto, infatti, non è con un codificato sapere peculiare, frutto di una mentalità e di una cultura specifica quali quelle greche, quanto piuttosto con l'istanza di razionalità e di non contraddittorietà, che è esigenza propria dell'uomo come tale e che è al fondo di ogni discorso che voglia essere significativo ed ha sviluppo e specifica strutturazione nella disciplina filosofica. Quanto al termine sostanza, questo risale ad Aristotele. Nella metafisica aristotelica, la sostanza o essenza è la prima delle categorie, che costituiscono il gruppo principale dei significati in cui originariamente si articola l'essere, le originarie divisioni dell'essere o i supremi generi dell'essere. Per lo stagirita, infatti, l'essere è non univoco, ma plurivoco, si dice cioè in molti modi, ha molti significati. I molti significati dell'essere hanno un comune riferimento alla sostanza, sicché l'essere o è sostanza o è in qualche modo qualcosa di riconducibile alla sostanza. Il problema che cosa è l'essere, per Aristotele, equivale al problema che cos'è la sostanza: la sostanza o essenza è il cardine attorno al quale ruotano tutti i significati dell'essere, la forma e struttura di tutto ciò che è. È l'unica categoria che ha un'esistenza autonoma, mentre tutte le altre la presuppongono e si fondano su di essa. Conseguentemente, dal punto di vista logico, funge sempre e soltanto da soggetto e mai da predicato. Alla sostanza possono eventualmente inerire gli accidenti, che sono l'essere casuale o fortuito (ciò che è né sempre né perlopiù, ma solo talora e casualmente), che non solo dipende da un altro essere (la sostanza) ma non è legato all'essere da cui dipende da alcun vincolo essenziale. Dire, dunque, che Dio è sostanza e che il Figlio è consustanziale al Padre significa dire che Dio come tale è una essenza sostanziale sussistente, senza accidenti e senza alcuna potenzialità, atto puro. Dio è, da sempre e per sempre, o, meglio, eternamente cioè fuori dal tempo, semplicemente Dio, sia come Dio Padre, sia come Dio Figlio di Dio Padre. Il simbolo è una sintesi delle principali verità di fede contenute negli scritti neotestamentari, che si credono con il cuore e si professano con la bocca (Rom 10,10): «c'è un solo Dio, il Padre, […] e un solo Signore, Gesù Cristo» (1Cor 8,6), «Io e il Padre siamo una cosa sola […] il Padre è in me ed Io nel padre» (Gv 10,30-38), il battesimo deve essere amministrato «nel nome del Padre e del Figlio e dello Spirito Santo» (Mt 28), «Cristo morì per i nostri peccati […] fu sepolto ed è risuscitato il terzo giorno» (1Cor 15). La fede cristiana in Dio come è definita a Nicea è credere «in un solo Dio, Padre onnipotente […] E in un solo Signore, Gesù Cristo, Figlio di Dio, generato unigenito dal Padre […] E nello Spirito Santo». Il Dio cristiano, come si preciserà e approfondirà sempre più nel corso del tempo, è un unico Dio in tre Persone, un solo Dio o sostanza o essenza divina che sussiste in tre Persone, le quali si caratterizzano e distinguono soltanto per le loro relazioni reciproche (il Padre genera, il Figlio è generato, lo Spirito Santo procede). Non

può esservi alcuna distanza temporale o separatezza del Figlio rispetto al Padre. Il Padre eternamente genera il Figlio e il Figlio è eternamente generato dal Padre; è falsa, dunque, e viene condannata (anatemizzata) l'affermazione che vi fu un tempo in cui il figlio non era o che fu generato dal non essente o che sia mutuabile o trasformabile da un'altra ipostasi o sostanza. Dio Padre, nel Figlio e per mezzo del Figlio - che è «Luce da Luce, Dio vero da Dio vero, generato, non creato, consustanziale al Padre» -, nella sua onnipotenza, crea tutte le cose, le fa essere e mantiene nell'essere, cioè le regge e governa. E nel Figlio gli uomini sono creature filiali dell'unico Padre e possono vivere la loro storia di salvezza. Gesù Cristo, infatti, «per noi uomini e per la nostra salvezza è disceso e si è incarnato e si è fatto uomo. Patì, e risuscitò il terzo giorno, e salì al cielo. Verrà per giudicare i vivi e i morti».

Oltre alla definizione del Simbolo di fede, il concilio di Nicea fissa in 20 canoni le deliberazioni adottate in merito alla data della Pasqua e alle altre questioni disciplinari e canoniche trattate, riflesso della Chiesa del tempo e della sua organizzazione. Riproducendone il testo nella versione dell'originale greco, cui apporta qualche leggera variazione, Peratoner li illustra brevemente. La celebrazione della Pasqua, in modo vincolante per tutti i cristiani, è stabilita, secondo l'uso delle Chiese di Roma e di Alessandria, nella prima domenica successiva al primo plenilunio di primavera. Viene ufficialmente riconosciuta la figura del vescovo metropolita che presiede una provincia ecclesiastica composta da più diocesi e si conferma il consuetudinario primato di giurisdizione sovraprovinciale di alcune storiche sedi di fondazione apostolica, i cui vescovi titolari successivamente saranno denominati patriarchi (Roma, Antiochia e Alessandria, cui poi sarà aggiunta anche Costantinopoli). Per quanto riguarda il sacerdozio, esso è interdetto agli eunuchi, proibito per i *lapsi* e severamente sconsigliato per i neofiti. Viene, altresì, prevista la deposizione dallo Stato clericale per quanti già ordinati sia scoperta la loro precedente apostasia e la riduzione allo stato laicale è minacciata per chi si macchi di qualche grave o pubblica mancanza o pratichi l'usura. In relazione alla prassi liturgica, è proibito ai diaconi di dare l'Eucarestia ai presbiteri o ai vescovi e di riceverla prima di loro e si esorta a pregare in piedi e non in ginocchio durante le orazioni del tempo pasquale. È, infine, stabilito che l'assoluzione non deve essere rifiutata in pericolo di morte ed è disposto, con comprensione misericordiosa, il percorso penitenziale di riammissione nella comunità per coloro che hanno rinnegato la fede durante la persecuzione di Licinio pur senza trovarsi in pericolo di morte, per quanti, dopo averla lasciata, sono tornati alla vita militare e per i καθαροί (puri), compresi i novaziani, mentre per il reinserimento dei seguaci di Paolo di Samosata è decretato l'obbligo della ripetizione del battesimo. Come risulta dall'unica lettera sinodale pervenutaci (quella indirizzata alla chiesa di Alessandria), i Padri di Nicea, alla fine del Concilio, al fine di garantire l'unità

dottrinale e disciplinare, scrivono alle diverse chiese per informare delle decisioni prese. Essi si dicono lieti per la pace raggiunta e, con eccessivo ottimismo, sostengono la completa estirpazione dell'eresia. La recezione del Simbolo e dei decreti niceni è molto positiva a Roma, tanto da fare affermare una trentina di anni dopo al vescovo Liberio che il Simbolo «contiene la verità perfetta, che confuta e rigetta tutte le eresie» e al suo successore Damaso che è una gloria per tutti i cristiani e, per questo, «deve essere conservato, per intero, fermamente e costantemente». In realtà, negli anni immediatamente successivi al Concilio, l'arianesimo riacquista forza, anche grazie al sostegno degli imperatori Costanzo II e Valente e, dopo alterne vicende, bisognerà attendere l'avvento di Teodosio e i Concili di Costantinopoli e di Aquileia (381) per la piena riaffermazione dell'ortodossia della fede nicena. Il Concilio di Nicea, pertanto, rappresenta un momento di luce e di grande grazia nella vita della Chiesa e costituisce un suo ineludibile punto di riferimento dottrinale. Ad attestazione del suo straordinario ed inequivocabile valore storico e dottrinale, come conclude nel suo libro Peratoner, concorrono le feste che in sua memoria si celebrano in tutte le chiese orientali e la venerazione acquisita dal luogo che l'ha ospitato.

n.carab@virgilio.it